RUDYARD KIPLING

LA GUERRA NELLE MONTAGNE

IMPRESSIONI DEL FRONTE ITALIANO

CASA EDITR

IMENTO

MIL 17

LA GUERRA NELLE MONTAGNE

RUDYARD KIPLING

La guerra nelle montagne

IMPRESSIONI DEL FRONTE ITALIANO

MILANO
Casa Editrice RISORGIMENTO
1917

A cura dell' ISTITUTO ITALO-BRITANNICO

Clichés della "Lettura„ e del "Secolo XX„

Milano - Tip. della " PANGRAFICA BODONIANA „

I.

Le strade di un esercito

Quando raggiungemmo la grande pianura veneta, presso il Quartier Generale dell'Esercito, i fronti italiani ci furono spiegati con una chiarezza che rendeva inutili le carte topografiche.

« Abbiamo tre fronti »; — disse la mia guida — « sul primo, quello dell'Isonzo, che è la strada che conduce a Trieste, le nostre truppe possono procedere, sebbene tra grandi difficoltà. Sul secondo, quello del Trentino, al nord, dove il nemico è più vicino alle nostre pianure, le nostre truppe debbono arrampicarsi. In ogni altra parte esse debbono pure inerpicarsi e fare dell'alpinismo; lo vedrete ».

Egli additò, a sud-est e ad est, attraverso la nebbia caliginosa, alcune giogaie dall'aspetto sinistro, donde si udiva il rimbombo lontanissimo dei cannoni, che discutevano gravemente. « Dove andiamo ora è il Carso », mi disse. Si volse po-

scia a nord-est e a nord, dove montagne, più vicine e più alte, lasciavano apparire strisce di neve tra le loro rugosità. « Sono le Alpi Giulie », egli continuò. « Tolmino è là dietro. Lì a nord, dove la neve è più densa — vedete? — sono le Alpi Carniche e noi combattiamo su di esse; più in là, ad occidente, vengono le Dolomiti, sulle quali i turisti eran soliti di fare ascensioni, descrivendole poi sui libri. Anche lì combattiamo. Le Dolomiti si riuniscono al Trentino e con l'altipiano di Asiago, e anche lì combattiamo. E da quel punto giriamo a nord, prima di incontrare la frontiera svizzera. Tutte montagne, come vedete ».

Ed egli le nominava, l'una dopo l'altra, con la facilità di un uomo abituato ad identificare le cime da qualunque angolo visuale e sotto qualunque varietà di luce. Gli occhi di uno straniero null'altro potevano distinguere all'infuori di un baluardo, ben delineato, di montagne accovacciate, « come giganti in cerca di preda », lungo l'orizzonte settentrionale. Il cannocchiale le mostrava sezionate in un viluppo di giogaie, confuse, composte di colline verdeggianti, di alture a picco, squarciate da burroni neri o grigiastri, di un allineamento di rocce senza colore, solcate e striate da bianche chiazze di neve posatesi sulle creste dalle punte aguzze. E, dietro a tutto, un'agonia di balze torturate, delineantesi sullo sfondo del cielo. Gli uomini debbono esser nati nelle montagne o rotti alla vita montana perchè queste rie-

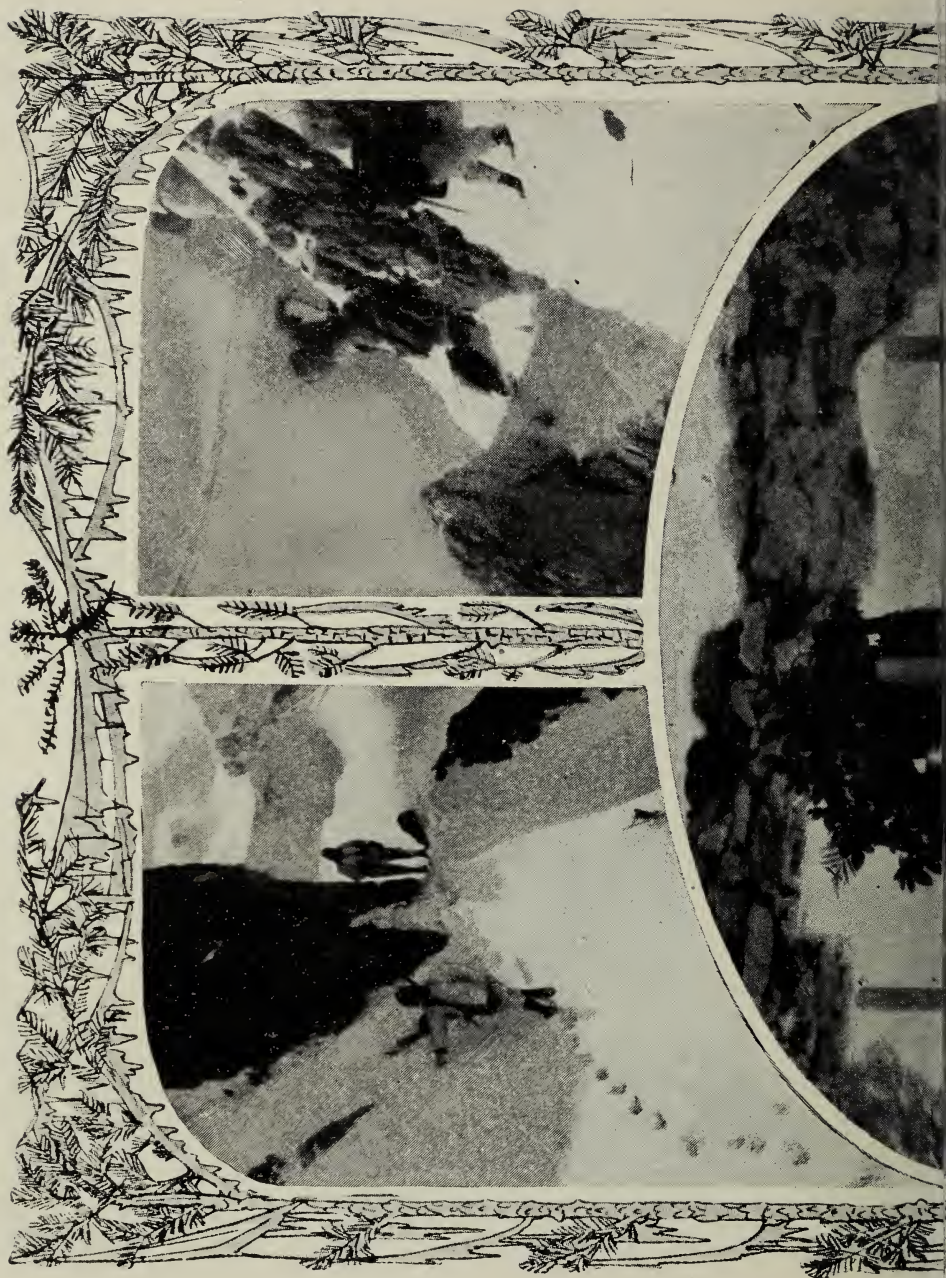
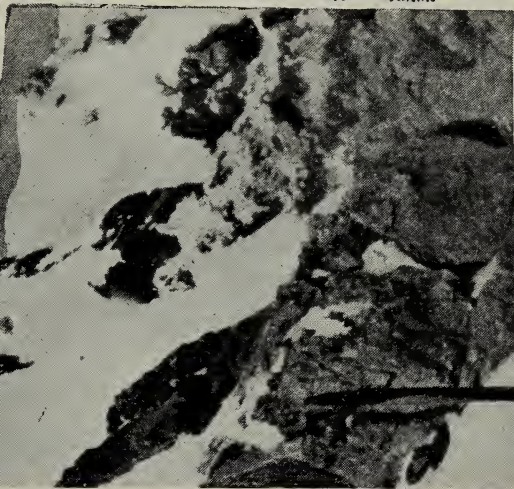
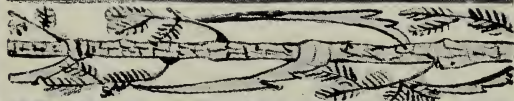
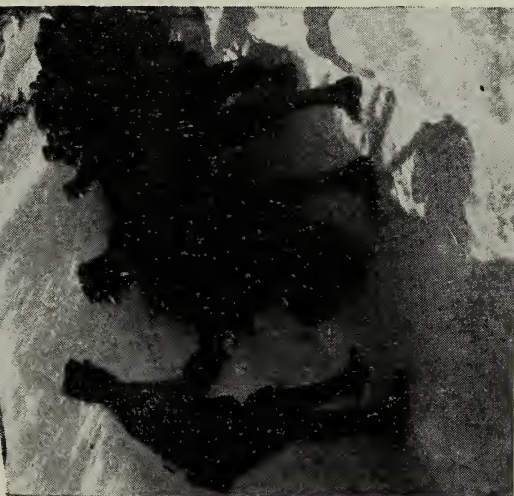
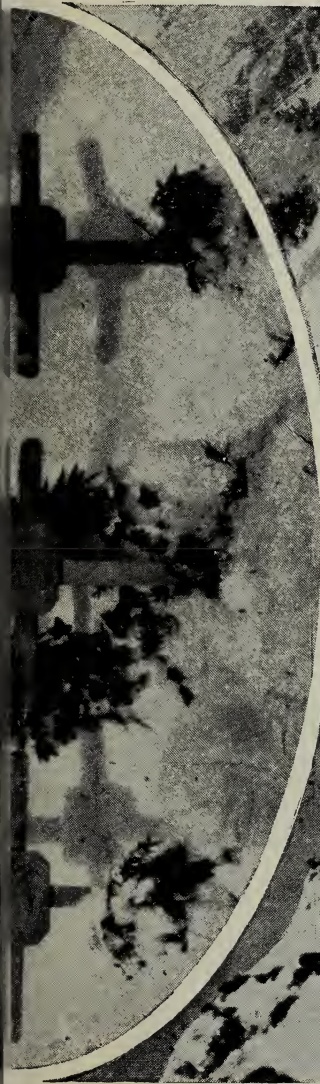
scano loro accessibili. Esse son troppo piene dei loro genii diabolici locali. Le pianure intorno ad Udine sono migliori — fertili distese lussureggianti di messi; — là i campi di grano e di avena appaiono intramezzati da vigneti ben allineati, ogni vite dei quali sembra protendere le radici e i pampini, quasi a salutare la primavera; là ogni campo è recinto da siepi di vecchi gelsi scoronati per la cultura del baco; ed ogni strada è fiancheggiata da lucidi canali di acqua, che susurrano dolcemente sotto l'ardenza del sole.

Di quando in quando, sulla strada, si trovava un monticello di pietrisco, intorno al quale era un canale d'acqua. Ad ogni centinaio di metri, circa, un vecchio ed un ragazzo lavorano insieme, l'uno con una lunga pala, l'altro con un recipiente di zinco, fisso alla punta d'una pertica. Nel momento stesso che si riscontrava il più piccol danno sulla superficie della strada, il vecchio riempiva le buche con una palata di pietrisco, che il giovane inaffiava d'acqua, ed il punto riparato si rinsaldava subito sotto la pressione dei veicoli, precisamente come avviene di una riparazione alla camera d'aria di un'automobile. Sulla strada il movimento dei veicoli, paragonato a quello del nostro fronte, era poco frequente, ma essi procedevano molto velocemente. Le strade, perfettamente costruite e mantenute, sono strade ideali per il movimento delle automobili. Quando non sono in salita, il motore non si sforza neppure sotto i carichi pesanti. Gli auto-carri scorrono

dalle stazioni ferroviarie di testa alle loro destinazioni, ritornano e partono nuovamente, senza subire ritardi o riparazioni. L'intera guerra italiana è fondata sul principio che le rapide comunicazioni significano civiltà, ed ogni tratto, ogni curva delle strade provano quanto vero sia questo asserto. La Provvidenza, invece, non ha dotato il fronte di Francia dei comodi letti fluviali che qui si trovano, dai quali si può ricavare la ghiaia, che si consolida da sè, e che riesce agevole di caricare su vagoncini, per trasportarla in qualunque località. E neppure abbiamo in Francia montagne così rocciose, alle quali non si ha che a stender la mano per ricavarne pietre, ed in tale quantità, da poter costruirne perfino delle piramidi. Nè si trovano presso di noi popolazioni esperte, quasi fin dalla nascita, nell'arte del terrazziere. Per parodiare Macaulay, diremo che ciò che l'ascia è per il Canadese, ciè che il bambù è per l'Indiano, ciò che il blocco di neve ghiacciata è per l'Esquimese, la pietra e la calce sono per l'Italiano, come spero di dimostrare più oltre.

E' questo un popolo tenace, abituato a maneggiare materiale resistente, con tanta destrezza — mi sembra — quanta ne può avere un Francese.

Le innumerevoli compagnie grigio-verdi muovevano lietamente nei campi solatìi, tra le messi. I soldati portano un elmetto d'acciaio, d'un tipo speciale, che poco differisce dal nostro e che, a distanza, dà loro l'aspetto di legionari romani scolpiti sopra un fregio trionfale. La fanteria,

Un alpino in vedetta.

Fra traini e tombe.

Paesaggio del Carso.

Ponte sull' Isonzo a Zagomilla.

ed in minori proporzioni le altre armi, non sono reclutate per regioni, ma in tutto il Paese, in modo che nei reggimenti si trovano raccolti uomini di ogni Provincia e le perdite sono perciò più equamente ripartite. La statura, il fisico, e sopratutto il portamento di questi uomini fanno veramente impressione. Nei loro movimenti collettivi essi appaiono più agili e meno carichi di *buffetterie* che non le truppe francesi ed inglesi; ma un'indescrivibile differenza è nel loro incedere, nella stessa cadenza dei loro passi e nella maniera con la quale sembrano esser padroni del terreno su cui muovono. Uomini, la cui vita scorre abitualmente all'aria aperta, posseggono e ad un tempo son posseduti dall'ambiente che li circonda molto più intimamente di coloro che, per le occupazioni o per il clima, sono costretti a rimanere rinchiusi la maggior parte dell'anno. Lo spazio, il sole, l'aria, lo svolgersi della vita sotto cieli abbaglianti formano gran parte dello sfondo intellettuale d'ogni Italiano; di guisa che, quando il soldato riceve l'ordine di sdraiarsi sulla polvere bianca e di rimanervi lungamente, silenzioso e quieto, mentre le granate passano sul suo capo, egli lo fa con la stessa naturalezza con la quale un Inglese avvicina la sedia al suo caminetto.

Il ventre di pietre.

« E quello è l'Isonzo » disse l'ufficiale, quando fummo giunti all'estremità della pianura di Udine.

Si sarebbe detto che esso scaturisse dal Cascemir, con le frequenti sinuosità delle sue secche scialbe, che si inseguivano, giù per la corrente, in una danza vaporosa. Le acque, di color lattiginoso, odoravano della neve dei monti, mentre si avventavano contro le corde dei pontoni, allungati in modo da permettere molti piedi di altezza, a seconda del flusso delle acque. Un fiume nutrito di neve è altrettanto infido quanto un uomo ubbriaco. L'odore caratteristico dei muli, del fumo acre del legno ardente ed una fila di carrette siciliane dalle ruote alte, coi loro fianchi dipinti a soggetti biblici, davano la illusione di una scena orientale. Ma il costone emergente dall'altra parte del fiume, e che sembrava così ripido, non era in realtà che un monticello piatto tra le montagne e non rassomigliava a nessun altro luogo sulla terra. Se i Matoppos si fossero accoppiati con i Karroo, avrebbero potuto appena concepire un tale aborto di pietrisco chiazzato e di lordume sminuzzato dalle intemperie. Lungo tutta la sua base, indifferenti oramai alle migliaia di soldati che erano lì intorno, allo stridio dei muli, al rauco tossir dei motori, al fracasso delle macchine

e al calpestio delle carrette, giacevano, in teorie innumerevoli di cimiteri, quei morti italiani, che, per i primi, avevano resa accessibilie la via alle maggiori altezze.

« Li abbiamo trasportati giù e li abbiamo seppelliti dopo ogni battaglia », disse l'ufficiale. « Vi furono molte battaglie. Reggimenti intieri giacciono lì, là e... là! Alcuni di essi morirono nelle prime giornate, quando facevamo la guerra senza strade: altri morirono dopo, quando avevamo le strade, ma gli Austriaci avevano i cannoni. Altri, infine, morirono quando battemmo gli Austriaci. Guardate! »

Veramente, come dice il poeta, la battaglia è vinta dagli uomini che cadono. Dio sa quanti figli di madri dormono lungo il fiume, dinanzi a Gradisca, all'ombra della prima barriera dell'orrido Carso! Essi possono sentire il loro popolo indomito aprirsi col fuoco sempre più la strada verso Oriente e verso Trieste; la vallata dell'Isonzo moltiplica il ruggito dei pezzi pesanti intorno a Gorizia e alle montagne più a nord; e talvolta i velivoli nemici squarciano e sconvolgono quei luoghi di eterno riposo. I morti eroi giacciono, per così dire, in una fucina gigantesca, dove gli anelli della nuova Italia stanno ribadendosi sotto il fumo, la fiamma e il calore; calore che emana lì innanzi, dalle secche del fiume; calore che proviene dalle riarse alture elevantesi dietro a loro.

La strada si insinuava su per il monte, fra trincee morte, e reticolati di filo di ferro spinoso,

rossi di ruggine sulla terra — simili ad « erpici capaci di attorcigliare corpi umani come fili di seta » — fra i consueti monticelli di sacchi di sabbia squarciati ed intorno a buche per cannoni vuote, e smussate ai cigli dalle intemperie delle stagioni. Non è facile scavar trincee sul Carso più di quel che si riesca a trovarvi acqua, perchè, alla profondità d'una palata sotto alla superficie, l'ingenerosa pietra si muta in cupa roccia e tutto deve essere perforato o schiantato. A quel tempo, poichè la primavera era stata umida, le pietre presentavano una vera fioritura di erbacce, che poi si essicano completamente in estate, lasciando le rocce abbagliare e bruciare da sole. E, come se non bastasse tutta questa asprezza selvaggia, i versanti brulli e le cuspidi desolate erano incavate da numerose buche e da acquitrini, alcuni dei quali sembravano squisitamente tracciati da mano diabolica, per collocarvi mitragliatrici; altri, come piccoli crateri, erano capaci di contenere mortai da 33 centimetri e si aprivano fino al loro fondo, attraverso screpolature, in caverne asciutte, ove intieri reggimenti possono nascondersi e donde possono essere snidati. Io vidi una di queste località. che era stata adibita da due battaglioni austriaci come riparo alle bombe, non lontano da un mucchio di muraglie di una grigia casa rovinata, le quali si incurvavano e parevano parlare insieme, nell'aria leggera, come spettri. Era ciò che rimaneva di un villaggio preso e ripreso. L'unica reliquia in esso vivente era una macchina

che pompava l'acqua — attraverso i condotti, su per i monti, sopra i piani ed anche al di là; attraverso la nebbia lontana — alle truppe assetate, giacenti nelle trincee senz'acqua. « Qui abbiam fatto fuggire una volta gli Austriaci » — disse l'ufficiale. — « L'unica cosa che ci arrestò fu la mancanza d'acqua. I nostri uomini andarono avanti fino a quando non furono soffocati dalla polvere. Adesso questi condotti li seguono ovunque »

Girammo intorno alla più alta cima del costone e sbucammo fuori sul suo versante più riparato, ciò che gli Arabi chiamerebbero « Ventre di pietre ». Non vi era ombra di verde, nulla ma soltanto roccia frantumata e rifrantumata, fino a perdita di vista, dallo scoppio delle granate.

Sulla terra, per quanto sconvolta, sia pure con qualche sforzo, si può sempre camminare; ma qui non v'era posto da mettere il piede; pareva di trovarsi in preda a un incubo. Neanche due frantumi erano identici l'uno all'altro, e quando si inciampava sull'orlo di una fossa scavata dall'esplosione di una granata, i cigli si sgretolavano e rotolavano crepitando. Grandi tombe comuni erano ammassate, ed arginate, lungo i loro fianchi, con muri di pietra. Sopra uno di questi cumuli di messi falciate dalla morte, qualcuno aveva posato un vecchio femore di color bruno. In quella località aleggiavano gli spiriti, nella calda luce del giorno, mentre la pietra fremeva sotto la canicola. Punte aride ed aguzze, come le coste di una mucca, ergevansi lungo la catena montuosa

che si svolgeva sotto i nostri sguardi. Una di esse, che ci sottostava di pochi piedi, era stata presa e riperduta sei volte. « Ci spazzarono via con le mitragliatrici dalla località dove siamo — disse l'ufficiale; — così dovemmo conquistare prima questo punto più alto. Ci costò parecchio ».

Egli ci raccontò di reggimenti distrutti, ricostituiti e ridistrutti, che raggiunsero soltanto alla loro terza o quarta resurrezione lo scopo che si erano prefissi i loro predecessori. Ci disse di morti nemici in gran quantità, sotterrati in talune località sotto alle risuonanti pietre e di una certa Divisione Honwed ungherese la quale reclama, per diritto di sangue, la difesa di questa parte del Carso. Essi pure sbucano dalle rocce, muoiono e rinascono nuovamente, per essere nuovamente uccisi.

« Se voi entrate in questa buca, scavata da una granata — non vi consiglierei però di starvi troppo diritto — tenterò di dimostrarvi ciò che faremo nella nostra prossima spallata », disse l'ufficiale. — « Stiamo facendo preparativi » ed egli, con l'indice puntato spiegò come si sarebbe dovuto operare lungo taluni monti, che dominano certe strade e che conducono finalmente verso la parte settentrionale dell'Adriatico. — Questo mare si poteva scorgere in una chiazza d'argento opaco verso mezzogiorno, sotto alcuni cupi monti ombrosi, che coprivano la stessa Trieste. All'altezza del mento, un condotto, riscaldato dal sole, attraversava la buca ove ci trovavamo e l'acqua

da esso trasportata sibilava come fa, al suo passaggio, una granata lontana. La spiegazione dell'ufficiale era sottolineata dal rombo dei vari grossi cannoni italiani, preparantisi in anticipo all'opera più difficile, che doveva venire più tardi. Poscia il terreno ebbe un sussulto pochi metri innanzi a noi, e i sassi aguzzi del Carso volaron via, in alto, come stormi di pernici.

« Mine! » — disse l'ufficiale serenamente, mentre i borghesi che si trovavano là rialzarono macchinalmente il colletto del loro soprabito; — « stanno lavorando sul versante ripido della giogaia; ma potevano ben avvertirci! »

Le mine esplosero in linea bene ordinata ed essendo impossibile di fuggire attraverso le pietre, dovemmo limitarci ad osservare le esplosioni, nella certezza che anche quelle decine di migliaia di morti che giacevano lì sotto, intorno, e dietro a noi, stessero ascoltando.

Nel frattempo udivamo una perforatrice pneumatica lavorar sotto terra, con rumore simile a battito di denti.

« Non avrei mai pensato che si trovassero insieme tante pietre staccate ».

— « Non son tutte staccate: vorremmo bene che così fossero. Sono, al contrario, molto solide. Venite a vedere ». — Perdendo di vista la luce del sole, entrammo in una grande galleria tagliata nella roccia, ove alcuni binari erano posati in terra e ove degli uomini caricavano detriti su vagoncini. Una mezza dozzina di feritoie davano la luce attraverso trenta piedi di roccia.

« Queste sono alcune nuove posizioni per cannoni forse da 180, forse da 220 ».

« E come fate voi a portare cannoni da 220 fin quassù? », domandai.

Egli sorrise un poco. Imparai più tardi, sulla montagna, la ragione di quel sorriso.

« A forza di braccia », rispose e si voltò all'Ufficiale del Genio, che dirigeva i lavori, per rimproverarlo di avere esploso mine senza avviso.

Scendemmo dal « Ventre di pietre » e quando ritornammo un'altra volta sul terreno piano, al di qua dell'Isonzo, ci voltammo ad osservarlo attraverso alle linee dei cimiteri che lo circondano. Esso era stato il primo ostacolo che l'Italia ha trovato sulla sua stessa soglia, dopo che ebbe varcato l'ampio Isonzo irrequieto, dove le truppe possono camminare ma camminare non è agevole.

II.

Podgora

« Per un po' di tempo, abbiamo finito con le pietre », disse l'ufficiale — « ora andiamo ad una montagna di fango. Adesso è asciutta e ferma; ma quest'inverno non stava mai tranquilla ».

Un tratto di strada, che si arrampicava sulla montagna, rimaneva ancora incerto ed era scivolato, ripiegandosi su di un lato, in un'amalgama di terriccio e di radici d'alberi, che alcuni soldati stavano portando via a palate.

« Questa è una strada di costruzione piuttosto recente; in complesso noi abbiamo tracciato circa quattromila miglia di nuove strade — oltre ad aver migliorato le vecchie — sopra un fronte di seicento chilometri. Ma, come vedete, i nostri chilometri non sono piani ».

Il paesaggio, svolgentesi in tutti i toni verdi della primavera, era quello delle primitive pitture sacre italiane — con le medesime colline iso-

late, fatte a scarpata, che si ergono da praterie smaltate o da cumuli fioriti; con le stesse cornici frastagliate della roccia, coronate da un campanile o ornate, in cima, da scuro fogliame. Sulle bianche strade sotto di noi le file di automobili e di carriaggi, tirati da muli, si allungavano con velocità uniforme, procedendo verso i vari depositi.

Ad un certo punto ne vedemmo passare per una lunghezza di almeno venti miglia: tutti procedevano regolarmente e nessuno, come potemmo constatare, ebbe ad arrestarsi per guasti. Il sistema italiano di locomozione è stato perfezionato dalla guerra.

Più la strada digradava verso la pianura e più si aveva l'idea dell'altezza delle montagne che ci dominavano tutto all'intorno. Podgora, la montagna di fango, è una piccola Gibilterra, di circa ottocento piedi di altezza, posta quasi a picco da un lato e dominante la città di Gorizia, la quale, in tempo di pace, era un specie di afosa Cheltenham per ufficiali austriaci in ritiro. In qualunque altro paese il monte di Podgora sarebbe un punto assai notevole ma voi potreste poggiare anche una mezza dozzina di Gibilterre qui, tra queste balze di monti, e già in un mese le percorrerebbero piane strade italiane, come viticci che si arrampicano sui cumuli di macerie.

I veri padroni della situazione militare intorno a Gorizia sono i monti di quattro e di cinquemila piedi, ammassati uno dietro l'altro, ciascun an-

golo più remoto dei quali, ciascun altipiano, e ciascuna vallata presenta o nasconde la morte.

Le montagne sono località assai difficili per incursioni di aeroplani, poichè non v'ha luogo ove si possa atterrare con sicurezza, ciò nonostante, i velivoli si accaniscono su di esse, da ogni lato, ed i cannoni antiaerei, che non producono grande impressione sulle pianure aperte, riempiono le gole delle montagne con i loro colpi di tosse, moltiplicati all'infinito, che rassomigliano più al ruggito del leone che al rombo del tuono. Il nemico vola alto sui monti e i velivoli appariscono netti, sullo sfondo azzurro del cielo, come ceneri di un fuoco campestre turbinanti in aria. Il nemico fa cadere le sue bombe abbondantemente, il resto lo compie poi il destino, sia che risuonino numerosi scrosci sull'arida roccia, o innocui stridii di pietra spaccata, o sia piuttosto che si oda uno sconquasso enorme: e allora è la volta che materiale, uomini e muli sono stati colpiti in pieno.

Se tutto l'ambiente non fosse così simpatico: se alle luci, al fogliame, alla fioritura e alle farfalle accoppiantesi sui cigli verdeggianti di vecchie trincee non fosse lecito — direi quasi — di insultare i lavoratori viventi della morte, le loro opere si potrebbero descrivere più facilmente e senza digressioni.

Quando ci fummo arrampicati sempre più in su per la montagna di fango, giungendo quasi entro le sue stesse viscere, attraverso gallerie ed incroci di gallerie, fino ad un posto di osser-

vazione discretamente nascosto, Gorizia rosea, bianca e turchina ci apparve, quasi addormentata, sotto di noi, in mezzo al verde dei suoi castagni, presso l'Isonzo mormorante. Essa era in mani italiane, guadagnata dopo furiose battaglie; ma i cannoni nemici potevano ancora bombardarla a piacere dalle montagne. « E la nostra prossima mossa — disse l'ufficiale — consisterà appunto nello spazzare alcune di quelle alture. Potete voi distinguere le nostre trincee strisciare in su, fin verso gli Austriaci, minacciandoli? In quel punto ed in quell'altro — egli additò — le nostre truppe dovranno arrampicarsi e trascinarsi; mentre in questo modo ed in quest'altro, il fuoco dei nostri cannoni le proteggerà, fino a che esse non saranno giunte a quella duna brulla. Di là esse dovranno slanciarsi da sole e tale slancio non può farsi che con l'arrampicarsi. Se lo slancio fallisse, esse dovranno scovarsi dai ripari fra le roccie e nascondersi dietro l'ampia linea del cielo. Poichè tale è la guerra fra le montagne, dove le vallate sono trappole mortali e ciò che conta è la sola altezza ».

Allora ci volgemmo ai monti conquistati, che erano dietro di noi. Questi avevano vissuto assai oscuratamente fin da quanto erano stati creati; ma da ora in poi, a causa del caro prezzo pagato per il loro riscatto, resteranno memorandi fino a quando il nome d'Italia vivrà nella storia. Altre montagne *pagane*, di fronte a noi, dovevano ancora essere battezzate e inscritte nell'albo d'onore;

nessuno avrebbe potuto dire in quel momento quali di esse sarebbe stata la più gloriosa, o da quale aggruppamento di rustiche capanne là giacenti i pastori avrebbero tramandato, attraverso i secoli, il nome di una battaglia che dovrà avvenire e forse anco durare un mese.

La calma voluta, che è foriera di una grande avanzata, si addensava sulle due linee. Nessuno fiatava, eccezion fatta di alcuni pezzi di artiglieria, che recavano a compimento qualche loro lavoro particolare. Gli Austriaci, anch'essi, erano intenti ai loro ultimi ritocchi e stavano aggiustando il tiro contro un convento, inerpicato sul versante del monte; ciò che facevano metodicamente, sparando granata su granata. Un grosso pezzo sotto di noi entrò allora pigramente in giuoco dalla nostra parte, scuotendo tutta la montagna di fango, come avesse voluto interrogare il suo ufficiale osservatore al di là della valle.

Improvvisamente, in mezzo all'oscurità, si udì ai nostri piedi la voce di un giovane che aveva rilevato alcune correzioni di tiro; parlava, in gergo non ufficiale, entro il ricevitore del telefono.

« Oh! congratulazioni — disse — allora voi pranzerete con noi questa sera, e pagherete da bere ».

Una risata generale accolse queste parole. « Sarà una passeggiata alquanto lunga » — disse il nostro ufficiale. — « L'ufficiale osservatore, che sta giù presso Gorizia, ha telefonato in questo momento che è stato promosso aspirante — sotto-

tenente direste voi; — egli dovrà arrampicarsi fin qui stasera, alla mensa degli ufficiali di artiglieria, e dovrà pagar da bere in onore della sua promozione ».

« Scometto che verrà », disse qualcuno. Ma nessuno accettò la scommessa. « Come vedete, la gioventù è sempre immutabilmente uguale ».

Gorizia.

Scendemmo dal Podgora a Gorizia, per una strada costruita in modo anche più stupefacente dell'altra che avevamo già percorso. Era fatta come il declivio di un *toboggan*, ma arginata così sapientemente a tutte le sue voltate, che i veicoli — se fosse stato loro permesso — avrebbero potuto scivolarvi già da loro stessi. Al nostro ingresso in città si stavano eseguendo riparazioni a Gorizia. Gli Austriaci si esercitano su di essa coi loro pezzi pesanti — talvolta perfino con quelli da 305 ed i loro tiri sono eseguiti metodicamente e lentamente, da località assai lontane di mezzo agli alti monti. Cercai una sola casa che non mostrasse la consueta facciata bucherellata; ma mi fu ben difficile trovarla. I cannoni arrivano dovunque. L'aria non circolava in quella conca silenziosa, dove giace la città; appena si sentiva un lieve susurro tra i rami degli ippocastani, ele-

vantisi a cuspide. Teorie di soldati marciavano verso le loro trincee, situate in alto sui fianchi del monte più lontano ed il calpestio dei loro passi echeggiava fra gli alti muri di cinta dei giardini, dove, fra i grappoli di glicini in pieno rigoglio, passavano i fili telegrafici e telefonici del servizio militare. Vi erano nella città alcune centinaia di borghesi, che non ritenevano ancora opportuno di allontanarsi, perchè in questi frangenti l'Italiano è tenace quanto il Francese. Sulla piazza principale, dove le facciate delle case hanno maggiormente sofferto a causa del tiro nemico e dove l'alto fanale di luce elettrica si è piegato al suolo, io vidi una fanciulla, sulla porta di un negozio, contrattare l'acquisto di alcuni bottoni sopra un cartoncino; le mani, gli occhi e i gesti suoi apparivano stranamente concitati, mentre il venditore non era di lei meno intento alla discussione. Vivere sotto l'incubo di essere continuamente spiato dall'alto e di aver sempre, per così dire, delle bocche invisibili che vi soffiano sulla nuca deve essere, dopo tutto, meno insopportabile di quello che si creda!

Un po' più tardi, in un giardino pieno di giaggioli, mi fu raccontato in confidenza, da alcune signore inglesi, che possedevano il macchinario per applicazioni radiotelegrafiche ed un paio di automobili crivellate da scheggie di *shrapnells*, che ad esse era stato permesso — allorquando si sarebbe effettuata la nuova avanzata — di recarsi nella città di Gorizia, in una bella camera sotter-

ranea, abbastanza protetta dallo scoppio delle granate, che tanto sconcerta i feriti e tanto scuote l'apparecchio radiotelegrafico; e — dicevano esse — « non vi pare che ciò sia assai gentile da parte delle autorità? ».

I cannoni che aspettano sulle vette.

Gli autocarri straordinari apparivano ora più numerosi — sulla strada anche più straordinaria — di quello che erano stati finora. La nostra guida ce ne fece gli elogi. « Vedete — ci disse — in questi ultimi giorni siamo dovuti passare da qui, per trasportare molte cose al fronte ».

« Ma che forse tutti gli Italiani nascono col volano d'una automobile nelle mani? » chiesi io, mentre la lunga fila di carri, dalle alte coperture, discendevano sulla curva che noi salivamo, e, girando su se stessi come un perno e con l'avancarro quasi librantesi su un precipizio di quattrocento piedi di profondità, strisciavano rasenti alla nostra automobile, lasciando appena tre pollici di distanza fra le ruote.

« No » rispose. « Ma anche noi ci siamo lungamente trenati a questo sport. Anzi immagino che gli *chauffeurs* inabili siano tutti morti ».

« E anche tutti i cattivi muli? ». — Uno di questi, che pareva colto da convulsioni, si trovava

in una località che appariva — almeno fino a quando non raggiunsi un'altezza di oltre un migliaio di piedi, — come l'orlo di un precipizio.

« Oh, è impossibile uccidere un mulo ». Infatti allorchè la bestia ebbe steso le sue proteste, riprese la dignità dei suoi avi. Il mulattiere non fiatò. Noi c'insinuammo su, per i monti e, fra di essi, andammo per strade non ancora segnate sulla carta, ma altrettanto resistenti, quanto lo può rendere un lavoro assiduo ed energico contro il deterioramento prodotto dal traffico degli autocarri carichi dei maggiori pesi, dagli zoccoli taglienti dei muli e dal logorìo dell'inverno, che è il vero nemico. La nostra via scorreva lungo la striscia ripiegata di una catena di monti, alti non oltre i tremilacinquecento e i quattromila piedi e, più o meno paralleli all'Isonzo, nel suo corso del nord. Fiumi che avevano ruggito allo stesso livello nostro sembravano inabissarsi e restringersi fino ad acquistare le dimensioni di fili turchini, appena visibili attraverso le foreste. Le montagne protendevano lunghe spire, che facevano perdere ogni senso di orientamento.

Allora, poichè il nemico che era lontano di circa sette miglia poteva scoprire gli Italiani, alcuni tratti della strada affollata dal traffico erano nascosti da due stuoie di paglia; ma parecchi fori che su di esse si riscontravano, sia in alto, che in basso, dimostravano che il nemico aveva trovato quel che cercava. Dopo di ciò, la falda colossale di una montagna rilucente di acque stillanti, ci

nascose tra il verde e l'umidità, fino a che la vista di un frassino dalla tarda fioritura (i suoi fratelli trovati da noi più giù, dieci minuti prima, erano già tutti ricoperti di fogliame) ci avvertì che eravamo giunti alla sommità della brulla giogaia.

E qui erano batterie su batterie di pezzi più pesanti, disposti in modo così vario, e così nascosti, che l'averne scoperto uno non dava nessuna idea della posizione dell'altro immediatamente vicino. Cannoni da 120, da 180, da 240 e anche da 305, caricati su ruote da trattrici, su affusti da marina adattati ad opere terrestri, divisi dalle loro rispettive trattrici o messi in bilico o puntellati sui loro stessi veloci motori, si seguivano per miglia e miglia, con le loro caverne di munizioni, con le loro fucine e con i loro baraccamenti (per migliaia di serventi) sparsi od allineati sulle ripide alture dietro i cannoni stessi.

Puntati al cielo, questi erano racchiusi in cupe fosse ed in avvallamenti; nessuna immaginazione umana potrà concepire come mai fossero stati portati lassù a dominare. Facevano capolino dalle più piccole feritoie del verde terreno; stavano internati sotto burroni e caverne, in quella località ove nessuna luce poteva mostrare la loro linea e si confondevano con un monticello di stabio dietro ad una stalla.

Si trovavano installati nel folto della foresta, simili ad elefanti nell'ora meridiana, o, per così dire, strisciando acquattati sul ventre, fino all'orlo di creste, dominanti mari di montagne. Come gli

altri situati più giù sulla linea, aspettavano l'ora e l'ordine. Neppure una mezza dozzina di essi apriva la bocca per parlare. Quando giungemmo ad una località stabile, lo sportello di un osservatorio ci fu aperto sul paesaggio sottostante. Vedemmo l'Isonzo svolgersi quasi verticalmente sotto di noi e al di là erano le trincee italiane, che si inerpicavano a stento dalle rive del fiume fino alle creste delle brulle giogaie, dove è la fanteria, che deve essere vettovagliata nell'oscurità della notte, fino a quando gli Austriaci non saranno scacciati dalle alture superiori.

« Questo è proprio come lottare con un ladro sui tetti », disse l'ufficiale. « Voi potete scoprirlo dalla cima di un comignolo; ma egli può scoprir voi dalla guglia della cattedrale, e così via ».

« Ma chi mai riuscirebbe a vedere quegli uomini nelle trincee laggiù? » domandai.

« Chiunque può vederli, da ambedue le parti; ma essi sono coperti dai nostri cannoni. Tale è la nostra guerra. L'altezza è tutto ».

Egli nulla mi disse del lavoro immane che tutto ciò richiede, prima che un solo uomo o un solo cannone potesse colà istallarsi; nulla della battaglia che infierì in quelle gole, lassù, quando l'Isonzo fu varcato e le trincee italiane si aprirono penosamente il varco sanguinoso su per il versante del monte; e disse ben poco altresì di quella mostruosa gibbosità, intrisa di sangue, che si chiama il Sabbotino, e che fu presa, perduta e ripresa, nel modo più glorioso, durante i primi giorni del-

la guerra; mentre ora giaceva lì, sotto di noi, apparentemente calma, come un pascolo montano.

E' una razza tenace, questa latina, che dovè combattere le montagne e tutte le insidie che nascondono, metro per metro; che è grata alla sorte, quando i suoi campi di battaglia non si trovano su pendii di più di quarantacinque gradi di inclinazione!

III.

Un valico, un Re, e una montagna

Un falco si avventò dalla cresta del colle e si librò sotto di noi, scrutando la valle, che si svolgeva, dal principio del valico, a forma di un imbuto verdeggiante, protendendosi nello spazio. Il solito sentiero mulattiero, rozzamente lastricato, si snodava su di esso in mezzo a baraccamenti di tavole, di roccia e di terra, donde sarebbe sembrato naturale vedere sbucare all'improvviso dei montanari indiani, con tante balle di the compresso. Ma comparve invece un ufficiale di artiglieria, recante la gentile offerta di un caffè; era un maggiore, dalla faccia abbronzata, e dagli occhi abituati a scrutare orizzonti assai lontani. Egli ed i suoi cannoni vivevano lassù tutto l'anno, e sui più elevati pascoli giacenti tutt'intorno al suo ricovero si vedevano a dozzine le cupe buche delle granate, che stavano a provare come il nemico avesse tentato di snidarli di lì. La neve era appena

scomparsa, scorrendo nel suo disgelo tra gli steli dell'erba disseccata intorno agli orli delle buche scavate dalle granate. Questo maggiore, come gli altri, comandava un osservatorio. Quando egli ne fece scattare l'apertura, noi potemmo — simili a falchi — gettare il nostro sguardo sopra una città austriaca, che aveva un ponte diroccato attraverso un fiume, e su linee di trincee italiane che strisciavano e che sembravano tutte disposte come su una carta topografica verso la città, attraverso pianure allagate dal fiume, tremila piedi sotto di noi. La città aspetta mentre decisioni, delle quali essa nulla sa, si stanno maturando in alto, per sapere se dovrà vivere o perire.

Nel frattempo, il Comandante ci additò le sue bellezze, perchè essa era un suo possedimento per diritto di dominio eminente ed egli su quella esercitava l'alta, la media e la bassa giustizia. Mentre sorbivamo il caffè, sopraggiunse un subalterno, con la notizia che gli Austriaci — diecimila metri più in là — stavano smuovendo qualche cosa che rassomigliava ad un cannone. (I cannoni assumono ogni sorta di forma, quando debbono essere trasportati). Il Comandante si scusò e i telefoni chiamarono altri osservatori collocati qua e là, fra i grovigli di alture sconnesse e laggiù nella macchia sottostante.

No — disse poco dopo, scuotendo il capo — « non è che un carro; non vale la pena di sciuparvi un colpo adesso ». Vi era altrove la caccia assai più grossa in prospettiva e credo vi fosse l'ordine di non farla alzare troppo presto.

Il vento tagliente urlava sopra l'erba e tambureggiava sulle tavole dei baraccamenti. Un soldato seduto sopra una panca, ficcava chiodi in una scarpa e cantava una specie di nenia mentre batteva. Uno scoppio o due risuonarono in qualche punto lungo la strada nascosta, costruita di recente, che avevamo percorso, e i rimbombi echeggiarono attraverso la vallata. Poscia la tromba di un'automobile squillò ben distintamente con un tono impetuoso e stridente.

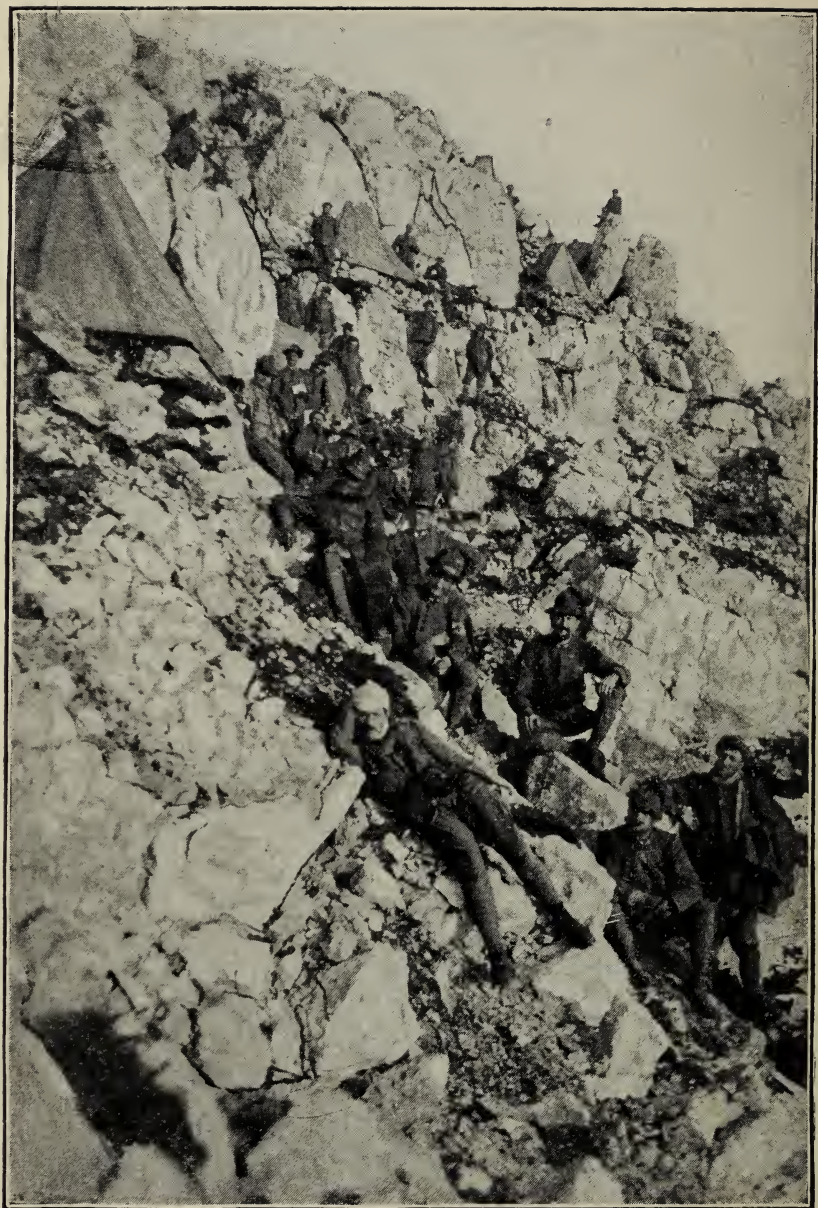
« E' la tromba del Re », disse qualcuno. « Forse viene qui. Udite! No: Egli passa altrove, per ispezionare qualcuna delle nuove batterie. Nessuno può dire quando capiti in mezzo a noi; ma Egli si trova sempre su qualche punto, lungo la linea, e nulla si fa che Egli non vegga ».

L'osservazione non era diretta al soldato che rattoppava la scarpa; ma egli sorrise, come sorridono i soldati, udendo pronunziare il nome di un loro generale dei più popolari. Molti sono gli aneddoti piacevoli che si raccontano nell'esercito intorno al Re d'Italia. La sostanza di essi è che Egli è altrettanto uomo quanto uomo di Stato. I Re e i depositi di munizioni sono eccellenti bersagli per i velivoli; ma se l'aneddoto è vero — e certamente collima con altri del genere — vi è almeno un Re che spara di rimando, e colpisce giusto. Nessun equipaggiamento, o seguito speciale lo distingue da qualsiasi altro generale in tenuta di guerra, fino alla semplice striscia che indica un anno di servizio di guerra. Egli incede

sobrio, leale, pronto, con una rigida semplicità tra i suoi soldati e fra i molti pericoli della guerra.

Tutto quel giorno, un picco nevoso triangolare ci era apparso, ergentesi come un'ondata maestosa, ora da una parte ora dall'altra, sulla strada nostra. Sopra il suo versante più ripido ove più alte erano le nevi portava una V larga ed aperta, lunga per miglia intiere in ogni suo braccio e sembrava, nelle luci evanescenti, come un tenue solco, o come una gigantesca traccia di *sky*, oppure come uno di quegli indistinti canali di Shiaparelli, che segnano la superficie del rosso pianeta Marte. Era il Montenero ed il solco appariva formato dalla linea delle trincee italiane incisa su di esso. Queste sono scavate nella neve che disgela, nella neve ammassata che non si ammorbidisce mai e, quando questa non può posarsi sulle nude rocce, esse sono scavate dentro e fuori a forza di esplosioni nei detriti rinsaldati dal gelo che si trovano sulle creste della montagna. Lassù gli uomini combattono con cannoni da campagna, con mitragliatrici, con fucili e con mezzi più mortali ancora, cioè con valanghe di sassi accumulati, lanciati assieme e mandati a rotolare giù per il monte, al momento oportuno. Se lassù un soldato è ferito e il suo sangue sgorga anche lievemente, prima di essere preso e trasportato è ucciso dal freddo in pochi minuti, non in ore. Compagnie intiere possono esser vittime del congelamento e i soldati restar mutilati; le ondate di vento della montagna afferrano le sentinelle riparate dietro le rocce,

Il Gen. Cadorna visita le batterie inglesi sul Carso.

S. M. il Re percorre una nuova strada di montagna.

Un costone del Monte Nero occupato da una Compagnia di Alpini.

mentre attendono il cambio, e le lanciano nello spazio.

La montagna riceve i rifornimenti e le truppe da località lontane miglia e miglia, per mezzo di nuove strade che muovono dalle arterie principali del traffico e son divise in mulattiere e stretti sentieri, e che emergono infine sulle rocce, così esili e sottili, da sembrare i vasi capillari disegnati sopra un diagramma di botanica. Non vi è stata mai più grandiosa invenzione, di preparazione e di tenacia, fra tanti orrori così fantastici, come la conquista e il possesso definitivo di questa eccezionale località; e pure essa è passata quasi inosservata alle altre nazioni, ciascuna delle quali era assorbita nel suo inferno particolare.

« Salimmo, salimmo; conquistammo gli approcci. Adesso siamo lassù, e gli Austriaci stanno a poca distanza, a destra, proprio sopra quella nuvola cadente sotto quella balza. Quando saranno sloggiati, avremo conquistato l'assoluto dominio di quell'altura ».

L'ufficiale discorreva senza emozione. Egli e alcuni altri milioni di uomini erano stati tratti dalla loro vita abituale per compiere l'incredibile. Essi avevano addirittura perduto la facoltà di stupirsi, lasciandola nelle loro case assieme ai quadri del salotto, ai parati delle camere ed insieme agli inetti!

Eserciti e valanghe

« Ma se dovete costruire una strada, deve essere costruita a perfezione », diceva l'ufficiale.

« Lo ammetto; ma sono assolutamente necessarie queste opere formidabili? ».

« Credetemi, noi non mettiamo a posto una pietra più del necessario. Adesso voi osservate le strade in primavera. Ma sulle montagne noi le costruiamo per l'inverno; e devono essere strade capaci di resistere a tutto ».

Esse si avviticchiavano al versante del monte su archi pendenti fatti in calcestruzzo; erano rivestite e foderate, per trenta o quaranta piedi in giù, da opere di muratura a punta; protette in alto da scarpate, che spuntavano fuori dalla roccia stessa e ancor più in alto, ad un quarto di miglio, da muri ad ala, per dividere o far deviare le incerte frane di neve ed i ciottoli rotolanti dall'alto.

Queste strade erano attraversate da solidi ponti o da acquedotti in ogni punto ove le acque potessero radunarsi; o fiancheggiate da lunghi rivestimenti e da incanalature di pietra, incassate là dove il fianco della montagna, infradiciatosi, potrebbe scivolare a grandi masse a ventaglio, composte di macerie, che quando le nevi si sciolgono, scaraventano in basso valanghe di pietre ruzzolanti e acqua.

Ad ogni centinaio di metri di strada si trovavano sempre il solito vecchio ed il ragazzo, il monticello di pietrisco e la pala. E gli autocarri, con la velocità di venti miglia all'ora, scorrevano sulla strada levigata così facilmente come sul piano. Incontrammo un cartello indicatore del *Touring*, che datava da prima della guerra, con l'avviso alle persone di « fare attenzione » alle valanghe. Un groviglio di pini spezzati come pagliuzze, e sepolti sotto una frana caduta all'impazzata, grande come una casa, dava triste evidenza all'avviso.

« Si. Prima della guerra la gente soleva parlare sottovoce e trattenere il respiro, quando si passava, d'inverno, per questi recessi. Ma ora! Udite che fracasso fa quella fila di autocarri in quelle gole! Immaginate che cosa deve essere in inverno! Un solo motociclo talvolta determinava una valanga. Abbiamo perduto molti uomini così. Ma le comunicazioni non possono tuttavia cessare perchè c'è la neve ».

E non cessavano. Noi correvamo, correvano gli autocarri su relitti di neve in disgelo, circondati da cespugli di genziana, di erica e di corculo e i relitti si ammassavano in lunghe distese, fino a quando non trovammo, alla testa di un valico, dieci piedi di neve ammassata, tutta accuratamente spazzata dalla superficie stradale perfettamente livellata e asciutta. La neve ci seguì saltuariamente attraverso villaggi, i rigagnoli dei quali zampillavano di acqua lucente, e la trovammo ancora

con noi, in larghe distese, quando giungemmo a Cortina. E' questa un'ex-stazione climatica e di villeggiatura, la quale fino a poco tempo fa apparteneva agli Austriaci, che l'avevano riempita di alberghi *arte nuova*, l'uno più scelleratamente brutto dell'altro. Oggi che le truppe e i trasporti vanno e vengono, quelle atrocità a base di ghirigori e di pezzi di vetro colorato sembrano dame imbellettate che stanno confuse in mezzo ad una bisca sorpresa dalla poliza. Il nemico non bombarda molto quegli alberghi perchè questi appartenevano a eccelsi personaggi austriaci che sperano di ritornare e riprendere il loro commercio illustre. Anticamente su Cortina furono scritti romanzi in quantità Le montagne poco frequentate intorno ad essa servivano mirabilmente da sfondo per racconti d'amore e per avventure alpinistiche. Adesso l'amore è scomparso da questo immane bacino delle Dolomiti, e l'alpinismo viene compiuto da plotoni di soldati con lo scopo di uccidere e non da individui che dànno conferenze nei Clubs Alpini.

Nella maggior parte degli altri fronti la lotta si svolge in intimo contatto fra le opere dell'uomo ed i suoi possessi. L'uccisore e l'ucciso si tengono, per lo meno, compagnia, in un mondo che stessi hanno creato. Ma qui si affronta il disprezzo immenso di monti, preoccupati soltanto dei loro casi; poichè tra il gelo, la neve e le acque sotterranee, i monti sono sempre affaccendati. Gli uomini, i muli e gli autocarri, sono pure affaccendati; le strade ne pullulano. Essi abitano città costruite

entro oscure foreste di pini, e le cui navate rimbombano del rumore del macchinario in azione. Essi sfilano fuori, si schierano e si suddividono per i campi nevosi, in alto, a reggimenti intieri, ad arsenali intieri. Volgete altrove i vostri sguardi per un istante, ed essi sono inghiottiti dalla vastità dell'ambiente, prima di giungere alle slanciate muraglie rocciose, dove cominciano le montagne e dove comincia la battaglia.

Non vi è scala di proporzione che possa servire. Le granate più grosse tracciano appena un segno, non più grande di una zanzaretta sull'angolo di una balza, sull'orlo di un fianco di campo nevoso. Un baraccamento per duecento soldati è appena un nido di rondine attaccato sotto grondaie pendenti, visibile soltanto quando la luce è buona — la stessa luce che rivela quella piccola ragnatela luccicante di fili d'acciaio, distesa attraverso gli abissi: la ferrovia aerea che rifornisce quel posto. Alcune di queste linee agiscono soltanto di notte quando i carrelli viaggianti sospesi al cavo non possono essere presi di mira dagli *shrapnells*. Altre girano e sussurrano continuamente tutto il giorno contro fessure e comignoli della roccia, con i loro carichi di materiale da costruzione, di vettovaglie, di munizioni e di quelle tanto sospirate lettere che vengono da casa; oppure con un carico silenzioso di feriti, due alla volta, slanciati giù, dopo qualche lotta accanita sulla cresta stessa della montagna.

Dal cavo di acciaio e dal suo carrello, al mulo

che porta un carico di duecento libbre, al carro di cinque tonnellate fino alla stazione ferroviaria più vicina, questo è il modo con cui viaggia ogni oncia di peso, che viene e che va, su e giù da questo fronte di battaglia. Eccettuati però i grossi cannoni. Essi giungono ai loro posti assegnati, nello stesso modo con cui fu costruita Roma.

Questi mezzi di trasporto mi furono spiegati e rispiegati, con tutti i particolari di pesi, misure, distanze e medie assegnate a ciascuno dei soldati. Il loro sistema non è simile al nostro. Sembra mancar loro quella pletora di stampati e di mandati, e così pure i nostri palazzi pieni zeppi di impiegati vestiti in *khaki*, i quali firmano pezzi di carta in quadruplice esemplare.

« Ma, anche noi abbiamo stampati e carta a sufficienza — egli protestò — stampati a iosa! Li troverete però nelle città. Non allignano qui, fra la neve ». « Ciò è veramente assai ragionevole », dissi; « ma quel che m'impressiona sopratutto è il lavoro immane che vi incombe, a causa dell'ambiente. Pare che ogni grande peso che passa per le vostre mani diventi un piccolo fardello, tirato su lungo i muri di una casa; e pure avete la vostra artiglieria pesante piazzata sul limite dei ghiacciai. E' un fatto del tutto nuovo ».

« E' vero; ma tale è il nostro ambiente; e i nostri soldati vi si sono assuefatti. Essi sono abituati a trasportare carichi su e giù per il monte; sono avvezzi, fin dall'infanzia, a maneggiar roba, cinghie, arnesi, bestie, e pietre. Ecco perchè le cose vanno avanti ».

Eppure, malgrado tutto ciò, dovetti riscontrare una spaventevole interruzione in quella macchina enorme. Sul versante di un monte era stata piazzata una batteria di cannoni, con muli, baraccamenti, e scuderie, tutto completo; improvvisamente. la montagna credè opportuno di spazzar via ogni cosa, come una donna spazza la neve attaccata alle sue vesti.

« Ne trovammo cinquanta e li seppellimmo ». — disse l'ufficiale — additando una fila di croci piccole, emergenti appena da una conca di neve. « Novanta di essi sono laggiù, nella vallata, con i muli ed il resto. Quelli lì non li troveremo mai più. Come accadde? Una piccolissima cosa fa partire una valanga quando la neve è arrivata al punto! Forse anche lo sparo di un fucile. Eppure, soggiunse con aria risoluta, dobbiamo andare avanti e scuotere tutta questa atmosfera con i nostri cannoni. Ascoltate! ».

In quel momento non si compiva nulla di importante su questo fronte, che non si facesse sugli altri; soltanto qualche pezzo, nascosto qua e là, rispondeva all'avversario. Talvolta il colpo risuonava come un grido trionfale attraverso le nevi; tal'altra come una caduta di alberi nelle macchie lontane; ma era tremendo questo suono quando si spegneva in un sordo martellamento non più forte del pulsare del sangue nelle orecchie dopo una ascensione alpina; come pure terribile era il segnale che una montagna pareva dare, quando si era decisa ad entrare in azione per proprio conto.

IV.

"Soltanto pochi passi più in su...„

Per un lavoro speciale son necessari, bene inteso, gli specialisti; ma per tutti i lavori occorre la giovinezza su ogni altra cosa! Quella sezione del fronte italiano, dove i soldati debbono fare i montanari e così pure arrampicarsi, è difesa da Reggimenti di Alpini. Questo Corpo è reclutato fra gli abitanti delle montagne, i quali sanno bene come queste la pensino. Sono uomini abituati a portar carichi lungo sentieri non più larghi di cinquanta o sessanta centimetri; uomini che girano intorno a precipizî di mille piedi di profondità. Loro linguaggio è il gergo delle montagne, che ha una parola adatta per significare ogni aspetto e ogni capriccio della neve, del ghiaccio e della roccia; essi vi parlano con tanta esattezza di ogni più minuto particolare, da sembrare gli stessi Zulù, allorchè vi descrivono la qualità del loro bestiame.

Portano un cappello « alla lobbia », ornato di una penna (logora talvolta fino a rassomigliare a un moncone); i chiodi ritorti delle loro scarpe paiono le zanne di un lupo e sono altrettanto aguzzi; gli occhi, acutissimi, rassomigliano a quelli dei nostri aviatori; l'incesso, sul loro proprio terreno, fa pensare al mare; e, in verità, non avevo mai avuto l'onore di incontrarmi con un'accolta di così buoni diavolacci, nè di ragazzi più briosi, più proprî e dallo sguardo più fermo di costoro.

« In che consiste il vostro lavoro? » fui abbastanza ingenuo di domandar loro, mentre ero assiso tranquillamente a una mensa di ufficiali, situata a settemila piedi di altezza, fra i pini e le nevi. Per il momento la foresta ci privava della vista opprimente della montagna.

« Oh, venite a vedere » dissero quei giocondi fanciulloni. « Stiamo lavorando pochi passi più in su, sulla strada. Pochi passi più in su ».

Mi condussero su un carretto fino al termine della linea degli alberi, in alto, sull'orlo del bacino montuoso, ai piedi di una scoscesa muraglia rocciosa, dominante all'intorno, che io avevo veduto avvicinarsi, a poco a poco, per ore ed ore, lungo la strada. Alla distanza di venti o trenta miglia il masso enorme sembrava assolutamente e implacabilmente inaccessibile ad una scalata, come, presso a poco, il Monte Bianco veduto dal lago. Avvicinandolo, però, lo avevamo trovato ancor più ripido e ci era apparsa una solitudine di balze, dall'aspetto minaccioso, e di orribili cre-

pacci. A breve distanza, e quasi proprio di là sotto, si poteva vedere che esso, il Mostro, dove non arrotondava il suo ventre come la parte di un bastimento veduta al momento del varo, si innalzava a picco. Ogni dettaglio del suo aspetto mostruoso, messo ancor più in rilievo dalla luce del sole, nell'aria limpidissima, s'imponeva d'un tratto alla vista, opprimendo lo spirito, come potrebbe farlo un nuovo mondo e stancando l'occhio come una fotografia ingrandita a proporzioni gigantesche.

Lo nascose nuovamente ai miei occhi una galleria scavata nella neve, larga abbastanza da contenere un veicolo, tirato da due muli. Questa aveva una tinta bruno-fosca, là dove la volta appariva più spessa, e si illuminava di un fantastico bagliore azzurrognolo, dove era sottile, fino a quando non si apriva sulla luce abbagliante, ove il calore del maggio ne aveva corroso l'arco, liquefacendolo. Vi si transitava però sopra uno strato levigato di ghiaia per tutto il suo percorso e vi erano stati costruiti rigagnoli bene ordinati ai lati, per portar via lo stillicidio della neve. Sia all'aperto, sia nell'oscurità, l'Italia non costruisce che una sola specie di strade.

« Questa è la nostra strada » mi spiegarono quegli allegri fanciulloni. « Non è ancor compiuta... Perciò voi prenderete posto sul dorso di questo mulo e noi vi condurremo fino agli ultimi tratti, pochi passi soltanto più in su ».

Volsi nuovamente lo sguardo verso le dighe ne-

vose che torreggiavano in alto. Non si vedevano neppure delle rughe sulla superficie della montagna ma culmini orrendi e punte aguzze, tutte uniformi, dal colore olivastro, ammucchiate come scolature di candele intorno al masso centrale della nuda roccia, la cui mole gigantesca sembrava inclinarsi verso di me. La strada era un'amalgama di ghiaia e di pietre, la popolavano squadre di terrazzieri. Nessuno si affrettava; nessuno attraversava la via al suo vicino. Si udivano pochissimi comandi; però, al tempo stesso in cui il mulo mi traeva su in alto seguendo, intorno, intorno, il tracciato della nuova strada, questa sembrava formarsi e compiersi a poco a poco.

Vi sono delle piccole cabine per macchine ai piedi di quelle speciali minuscole funicolari svizzere, le quali per cinquanta centesimi solevano portare in alto gli *sportsmen* invernali con le loro piccole slitte da *toboggan*. Il medesimo impianto si trovava qui sopra una piattaforma, tagliata nella roccia e avente lo stesso odore di legno segato di recente, di petrolio e di neve; e vi era lo stesso stridìo di uncini tesi, sulla terra fangosa. Ma, invece della ferrovia *à cremaillière*, un cavo di acciaio poggiato su piccoli pali e portante una cesta a traliccio di fili di acciaio, scorreva su, per i fianchi della roccia, ad un angolo che è superfluo specificare.

Come ferrovia, era un nonnulla — il più insisignificante utensile da drogheria, come mi dissero — e in verità ne avevamo veduti di più alti

nelle vallate sottostanti; ma quella certa nudità di roccie e di neve, giù a basso, e gli urli del vento che fischiava obliquamente da crepacci e da fessure, mentre noi passavamo, la rendevano interessante.

Allo scalo, posto a quattro o cinquecento piedi di altezza (noi ci trovavamo a più di diecimila piedi al disopra della mensa degli ufficiali, fra i pini) era di un sistema — che ricordava le impronte d'edera quando questa è staccata dai muri — tutto a risalti e a sentieri di neve battuta fino all'indurimento, che univa i baraccamenti alla cabina adibita a cucina, alla mensa degli ufficiali ed io immagino persino alla piazza d'Armi della guarnigione. Se al cuoco fosse capitato di lasciarsi cadere una secchia dalle mani, egli avrebbe dovuto scendere non meno di seicento piedi per ricuperarla. Se ad un visitatore prendesse la voglia di andare un po' lontano, allo svolto di un angolo, per ammirare lo stupendo panorama, egli si scoprirebbe agli Austriaci, che sono profani dell'arte, e che ben presto farebbero volare al suo indirizzo degli *shrapnells*. Tutto questo mondo di « nidi d'aquila » ferveva di giovani vite e di energia, mentre tavole, travi di ferro, e balle di ogni materiale venivano portate su col filo aereo; mentre la montagna sovrastante, che dominava ancora per centinaia di piedi fino alla vetta, pareva ripiegarsi su tutto questo insolito mondo.

« Il nostro vero lavoro trovasi un po' più in su — soltanto di pochi passi, essi insistevano. Ma

io mi rammentai che fu Dante stesso che disse:

« ...*e com'è duro calle*
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ».

A buon conto, il loro lavoro non interessava altri, eccettuato il nemico che stava lì intorno da ogni canto. Era semplicemente la consueta *routine* in uso da queste parti. Essi ne vollero fare un breve riassunto al loro ospite. Ecco: voi vi inerpicate su per una fessura o per un canalone — sia a forza di spalle o di ginocchia, come ben sanno fare i montanari — e di notte, ad arbitrio, perchè di giorno il nemico scaraventa sassi giù nel crepaccio. Una compagnia di Alpini impiegò una intiera quindicina di notti invernali per spingersi su in alto attraverso una di queste fenditure: dovevano però trasportare con loro mitragliatrici ed altro materiale.

(« A proposito, alcune delle nostre mitragliatrici sono di fabbrica francese, di modo che questo nostro *souvenir* del Corpo di Artiglieria — vi preghiamo di gradirlo; si, vogliamo che lo prendiate — rappresenta le figure riunite della Francia e dell'Italia »).

— E così, quando voi uscite dal vostro canalone — è assai prudente farlo quando infuria la tempesta, o quando soffia forte il vento, perchè le scarpe chiodate fanno rumore sulla roccia — vi trovate nelle condizioni o di dominare la posizione del nemico in cima alla montagna, e in questo caso voi lo distruggete e gli tagliate via i riforni-

menti, sparando sugli stretti sentieri donde gli provengono; oppure vi trovate nella condizione di essere dominato dal nemico, da qualche cornicione che voi non conoscevate, o da qualche cocuzzolo della roccia. In questo caso, potendo, voi ridiscendete, e provate altrove.

Ecco come si svolgono simili operazioni su questa sezione del fronte, ove il nemico non permette di fare altrimenti.

Le operazioni speciali sono eseguite un po' diversamente. Scegliete un culmine di montagna che avete ragione di ritenere sia infestato dal nemico e occupato dalle sue opere. A furia di unghie e di scarpe chiodate riuscite ad allogarvi lì sotto; poscia sfondate la solida roccia, mediante perforatrici ad aria compressa, per tante centinaia di metri quante calcolate siano necessarie. Quando avete finito, riempite la galleria con nitroglicerina e fate saltare la cima della montagna. Dopo di ciò, occupate al più presto possibile il cratere così prodotto, con soldati e con mitragliatrici. In tal modo vi assicurate la posizione dominante, dalla quale potrete conquistare altre posizioni, con lo stesso metodo.

« Ma, sicuramente, voi siete informato di tutto ciò; avete veduto il Castelletto » disse qualcuno. Esso emergeva, sotto l'ardore del sole, bastione screpolato e coronato da picchi simili a radici di denti molari. Il suo picco più alto era sparito. Una fenditura, un cratere e una vasta scarpata di roccia frantumata lo avevano sostitutito. Si, avevo

veduto il Castelletto, ma mi interessava conoscere gli uomini che lo avevano fatto saltare in aria.

« Oh, fu lui. Eccolo lì ».

Un ufficiale, dagli occhi di poeta o di musicista, sorrise ed approvò col capo. Già, egli ammise, fu coinvolto nell'*affare* del Castelletto. Lo descrisse perfino in una relazione. Furono adoperate trentacinque tonnellate di nitroglicerina per quella mina; l'avevano portata su tutta a braccia in quei giorni nei quali egli era ancora sottotenente, e i soldati vivevano sotto le tende prima dell'impianto delle ferrovie aeree; — molto tempo fa.

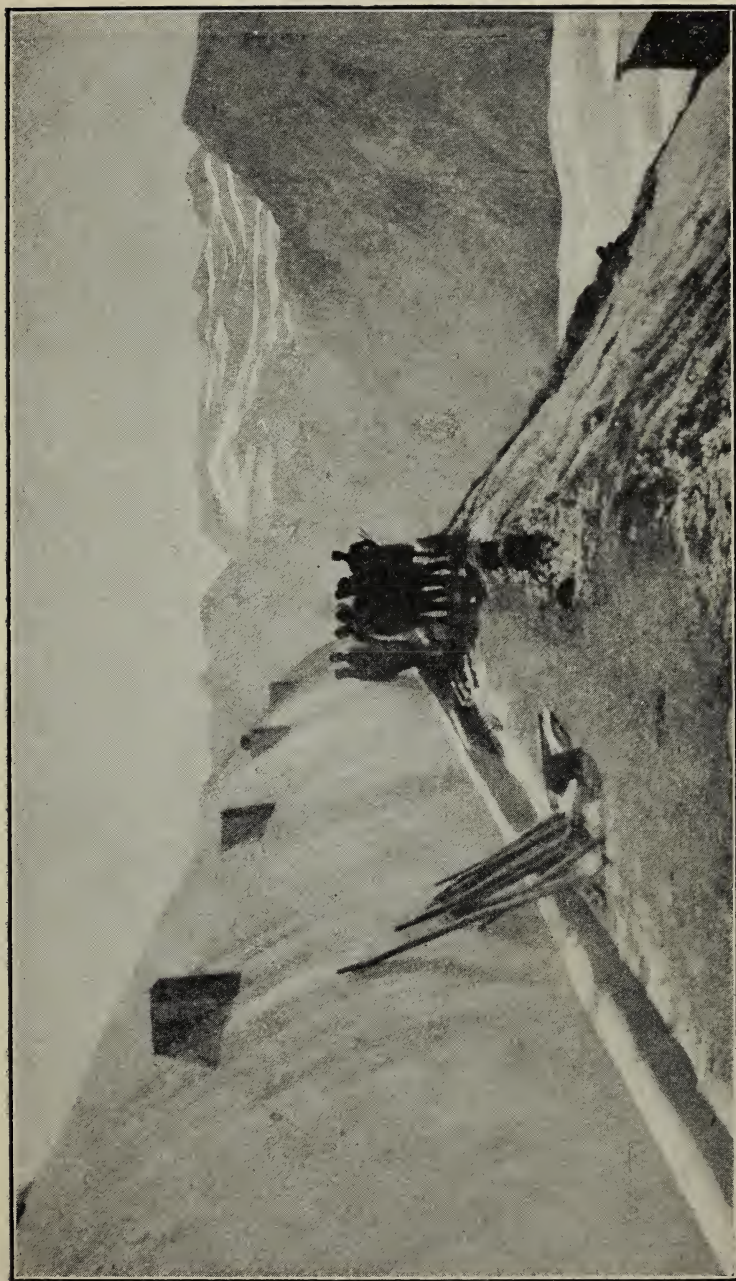
« E così il vostro battaglione compì tutta l'impresa? ».

« No, no; non tutta, invero; ma, prima di aver finito nel Castelletto, noi dovemmo fare da minatori, da meccanici e conoscemmo mestieri che non ci saremmo mai sognati di fare. Del resto così è in questa guerra ».

« E la faccenda delle mine continua tuttora? ».

Sì, potevo essere certo che continuasse.

« Ed ora, per favore, vorreste venire ad ascoltare la musica della nostra banda? ». Essa vive sulle anfrattuosità della roccia — e avrebbe suonato la marcia del Reggimento e quella della Compagnia; a questo punto uno di quegli allegri fanciulloni scosse mestamente il capo, osservando: « quegli Austriaci decisamente non sono portati per la musica, non hanno orecchio affatto ».

Figuratevi una muraglia rocciosa che si incurva a forma di baldacchino; prendete una banda vo-

Una trincea tra le nevi.

Nel Trentino: Un valico tra le nevi.

Caduto !

lenterosa che eseguisce ogni sorta di melodie; immaginate pure dei costoni di roccia, che ad ogni lato propagano il suono giù, per un migliaio di piedi, fino ai duri campi nevosi sottostanti; aggiungetevi gli echi rimbombanti per ogni crepaccio, per ogni *cul-de-sac*, per mezzo miglio di fronte di montagna; tutto ciò vi darà un tale risultato, vi assicuro, da far sembrare la musica di Wagner un sussurro al paragone.

Che quei ragazzi avessero destato l'Austria, non importava; essa era lì, proprio alla voltata; ma mi sembrava che tutta l'Italia dovesse udirli attraverso quelle correnti di aria leggera.

Strepitavano, nitrivano, ruggivano: le facce dei musicanti, dietro gli ottoni, erano solcate dalle risa e la montagna ripeteva fedelmente e più volte i loro insulti sonori. La Marcia della Compagnia non destò alcun applauso: immagino che il nemico l'avesse udita troppo di frequente. Allora cominciammo con gli inni nazionali. La Marsigliese non riportò che un *succès-d'estime*, attirando uno o due *shrapnels* negligenti; ma, quando la banda intuonò per essi e per tutto l'arco accusatore del cielo la *Brabançonne*, il nemico manifestò la più viva commozione.

« Ve lo avevo detto che essi mancano di gusto » — disse un giovane dall'aspetto di fauno che stava sopra una mensola rocciosa. « Eppure ciò dimostra che quei porci posseggono una coscienza ».

Ma per quei ragazzi non era mai tempo di finir-

la; d'altra parte le squadre dei terrazzieri che lavoravano sulle strade dovevano oramai rientrare. Perciò dall'alto fu dato l'avviso al nostro pubblico invisibile che la rappresentazione era finita, e che era inutile applaudire oltre. Questo ordine fu partecipato un po' più brevemente di quanto ho detto; e risuonò effettivamente come uno schiaffo.

Il silenzio si estese allora insieme con le grandi ombre delle colonne rocciose, attraverso la neve; si udì un colpettìo ed un tintinnìo su per il versante del monte e come uno scivolare di pietre ruzzolanti. La ferrovia aerea continuava i suoi viaggi come al solito: le squadre dei terrazzieri abbandonarono il lavoro, accatastarono gli arnesi, e cominciarono le veglie notturne.

L'ultima visione che io ebbi degli allegri fanciulloni fu quella di un aggruppamento di figure simili a gnomi, duecento metri più in su — poichè non vi era punto d'appoggio visibile — piantati sul vuoto. Essi si separarono e si recarono a compiere ciascuno le sue faccende, divenendo, a poco a poco, dei puntini tenui, moventisi in alto o da una parte, sul fianco della roccia, fino a che non disparvero entro di essa come formiche. Il loro lavoro si trovava « soltanto pochi passi più in su », dove i posti d'osservazione, le sentinelle, i sostegni e tutto il resto, vivono sopra un terreno, in paragone del quale i piccoli sentieri intorno alla mensa degli ufficiali ed ai baraccamenti sono addirittura pavimenti livellati.

Quelle ronde debbono eseguirsi con qualunque

tempo e sotto qualunque luce si possano avere lassù all'altezza di uncidicimila piedi, con la Morte per compagna, sotto ogni piede. Rocce lucenti di ghiaccio, dove una scarpa dai chiodi logorati scivola una volta ed una volta sola; raffiche di vento di montagna, intorno alle sporgenze, che avvolgono il corpo prima che possa tendersi per affrontarle; cumuli di schisto infradiciti, sgretolantisi sotto la pressione di una mano; una caviglia che si storce in fondo a una fessura alta trenta metri; una valanga di pietre, liberate dalla neve e provenienti da qualche recesso montuoso che il sole ha minato durante la giornata: questi sono alcuni dei pericoli che quei bravi affrontano, andando o tornando dall'aver sorbito il caffè, o dall'aver ascoltato il grammofono nella mensa degli ufficiali « nell'ordinario esercizio delle loro funzioni ».

Una voltata della strada in discesa li sottrae, insieme con tutto il loro mondo, alla mia vista; i miei occhi non li vedranno mai più. Ma l'ardente giovinezza, la pletora di energia, il lieto disprezzo, quasi l'insolenza di ogni pericolo, la serietà mantenuta all'ora del caffè, ma perduta completamente allorchè la banda suonò per deliziare il nemico, e infine la loro sincera cortesia giovanile, saranno per me fra i ricordi più cari e imperituri. Ma, dietro a ogni cosa, sottile come i cavi di acciaio, implacabile come la montagna, si sentiva tutta la tenacità della loro razza indomita.

V.

Il fronte trentino

Non occorre essere profondi conoscitori dei luoghi per divenire pratici dei diversi fronti italiani. Si distinguono ben lungi, dietro alle linee, dalle truppe in riposo, o dall'animazione sulle strade. Anche dietro il delizioso Asolo di Browning, dove, come ricordate, passò quella certa Pippa, settantasei anni or sono, annunziando che « tutto andava bene al mondo », si prova un senso di mancanza d'aria.

Pure l'ufficiale lo spiegò chiaramente sulla carta geografica:

« Vedete dove la nostra frontiera occidentale delle Dolomiti si addentra al sud, in quella punta di lancia a forma di V? Quello è il Trentino. I volontari di Garibaldi ne ebbero il pieno possesso durante la nostra guerra dell'Indipendenza. Allora la Prussia ci era alleata contro l'Austria; ma, purtroppo, quando più le convenne, conchiuse la pace

(parlo del 1866) e noi dovemmo accettare la frontiera che essa e l'Austria c'imposero. La frontiera italiana è ovunque assai vantaggiosa — a la Prussia e l'Austria, fecero a gara per renderla tale — ma la zona del Trentino è più d'ogni altra pericolosa ».

La nebbia avvolgeva intanto l'altipiano, sul quale salivamo. Le montagne si erano scambiate in alture rotonde a forma quasi di barile elevantesi erte su aride vallate. Parecchie e nuove strade vi si vedevano tracciate, sulle quali i carri procedevano coll'andatura solita; ed erano lì l'eterno vecchio e il solito ragazzo a curare che ciò si compisse regolarmente. Brughiere scozzesi; rossi altipiani incavati dalle trincee e punteggiati dalle buche delle granate; una confusione di alture senza colore e, nella nebbia, quasi senza forma, si alzavano e si abbassavano dietro di noi.

Esse nascondevano truppe nelle loro pieghe — truppe sempre all'erta —; e le trincee si moltiplicavano sui loro fianchi, in alto e in basso.

Scendemmo per una montagna frantumata di macerie, dalla cima alle falde, ma che conservava ancora, come rughe sulla fronte, le sagome di trincee che avevano seguito i suoi contorni.

Uno stretto e basso fossato, (poteva essere stato un condotto d'acqua) scorreva verticalmente sull'altura, tagliando ad angolo retto le trincee scolorate.

« Fu lì che i nostri soldati s'impiantarono solidamente, prima che gli Austriaci venissero respinti nella loro ultima avanzata — l'avanzata di Asiago,

non la chiamate così? Occorsero agli Austriaci ben dieci giorni per scendere soltanto a metà strada dalla cima della montagna. I nostri scavarono questa trincea diritta su, verso il monte, come potete vedere. Poi si arrampicarono e gli Austriaci furono sgominati.

Non fu opera così aspra, come può sembrare, poichè in simil genere di lavoro, se il nemico che sale fallisce il suo sentiero, rotola giù fra i vostri soldati; ma se voi inciampate, non fate che scivolare indietro fra i vostri amici ».

« Quanto vi costò? » io chiesi.

« Molto! ». E su questa montagna, attraverso la gola — che ora la nebbia non vi permette di vedere — i nostri soldati combatterono per una settimana, quasi senz'acqua.

Gli Austriaci sono stati i primi che abbiano messo in opera una linea di buche di granate da 305, da un lato della montagna per servire da trincee. Ora è divenuto un trucco quasi abituale su tutti i fronti; ma è noioso ».

Egli raccontò episodî della lunga, aspra battaglia, quando gli Austriaci credettero per un momento di avere le pianure del sud alla loro mercè, fino a che il Generale Cadorna non provò loro il contrario. Non vorrei davvero essere un Austriaco, con i *Boches* alle spalle, e l'*Exercitus Romanus* di fronte. Questo era il più calmo dei fronti e meno degli altri vi si faceva mostra di armati. Qui l'esercito viveva in grandi città, tra le foreste, dove trovammo ancor neve ammassata in sudici mucchi,

dai fianchi scavati, nei quali si stavano accumulando tutti i rifiuti e tutte le lordure che l'inverno aveva nascosto. Squadre di soldati e operai lavoravano a smaltire queste materie; ma nessun puzzo emanava da essi. Altre squadre riparavano alacremente le buche prodotte dalle granate; poichè ai carri non piacciono le fermate. Un altro paese, costruito sulle pietre, appariva vuoto; soltanto vi erano dei cuochi ed uno o due lavoranti addetti alle riparazioni stradali, dall'aspetto annoiato. La popolazione trovavasi o per il monte, occupata a scavare e ad esplodere mine, oppure in avallamenti boscosi, simili a parchi, dove i battaglioni si muovevano come ombre tra i pini attraverso la nebbia. Quando giungemmo all'orlo del monte, non vi trovammo, come al solito, nulla, eccetto taluni riquadri di erbe sconvolte, ed una casa « insalubre » — il nocciolo battuto di ciò che era stata una volta un'abitazione di esseri umani — con lo stillicidio della pioggia che sgocciolava attraverso le volte cristalline. La vista di lassù si estendeva ad alcune trincee austriache situate su versanti bianchicci e si sentiva anche il rombo dei cannoni austriaci, non pigri questa volta, ma smaniosi, queruli, dalla intonazione quasi interrogativa. Ma da parte nostra non ebbero risposta.

« Se vogliono qualche cosa, possono venire qui a trovarci » disse l'ufficiale. Io pensava che cosa mai non avrebbero dato i soldati dietro quei cannoni per prender posto — qualche ora soltanto sul carro che ci trasportava lungo un'altra linea na-

scosta di armati. Ma forse oramai gli Austriaci hanno imparato.

La nebbia si addensava intorno a noi e le lontane spalle delle montagne e le masse di soldati che vi apparivano attraverso, appena intravedute, scomparvero.

Seguitammo a salire, fin tanto che le nebbie si incontravano con le nuvole, per una strada che era la più ripida di quante finora avevamo percorso. Terminava con una galleria scavata nella roccia, nella quale stavano aspettando, nell'oscurità, immensi cannoni, tutti puntati verso una parte e pronti a far fuoco a un dato momento.

« Badate alla strada! Vi è uno svolto piuttosto brusco ».

La galleria si apriva su uno spazio vuoto e su un precipizio di parecchie centinaia di piedi di roccia scanalata, coperta di erica in fiore. Ai piedi della muraglia cominciava la vera montagna, non meno ripida, quasi, di quella; e più in giù ancora si estendeva pomposamente all'infuori, per trasformarsi in più accessibili pendî, scendendo in poggi e in monticelli, fino alle immense, antiche pianure, quattromila piedi più sotto.

La nebbia velava il panorama dalla parte settentrionale, ma a sud si vedevano tracciati i corsi di larghi fiumi, le esili ombredi acquedotti e i profili, quasi addossati gli uni sugli altri, di città e città, ognuna delle quali aveva un passato che valeva assai di più di tutto l'avvenire dei barbari strepitanti dietro le catene dei monti, che ci venivano

indicate attraverso le finestre dell'osservatorio. Lo sportello di questo, dietro alla sua frangia di fiorellini d'erica, si rinchiuse lievemente, poichè tutto si compie senza rumori in questa meravigliosa regione della tenacia e del silenzio.

La nuova Italia

Prescindendo dall'aspro lavoro che si è compiuto in ogni fase della guerra, è veramente questa tenacia che ci impressiona, ad ogni piè sospinto. Questa tenacia che dall'austera semplicità del Quartier Generale di Cadorna — che potrebbe anche essere un monastero o un laboratorio scientifico — va fino al modesto mulattiere, che, bianco di polvere, ma senza una goccia di sudore in fronte, avanza per sentieri montuosi, fatti a scala, dietro al suo animale; e fino alla solitaria sentinella in agguato, come una pantera addossata contro un monticello roccioso, che sta salda come la roccia e muove appena l'occhio vigile sotto l'ombra del ciglio inarcato.

Nulla si compie quassù con vanità di pompa, o con aria di parata, o con ostentazione; non si manifesta neppure — per quanto mi fu dato di vedere — per desiderio quasi naturale di mettere in rilievo la parte migliore delle cose.

« Ecco — ognuno sembra voler dire — il lavoro

che facciamo. Ecco gli uomini ed ecco i meccanismi che adoperiamo. Traetene le vostre conclusioni ».

Nessuno sembra troppo affrettarsi, nessun è pressato oltre misura e la leggenda teutonica del « latino eccitabile » non apparisce affatto vera.

Invece trasparisce da ciascuno e da ogni cosa un sistema elastico e bene equilibrato, messo in pratica dalla più fervida devozione che, mentre con tanta prudenza, risparmia ed economizza fino ai minimi dettagli, con altrettanta larghezza di vedute sa bagnare col sangue di ventimila uomini una posizione che si deve conquistare. Eppure non è nè inumano, nè tirannico, sebbene non pretenda di essere addirittura soprannaturale.

Agisce semplicemente come gli Italiani, o come il pugnale quando penetra pian piano, quasi insensibilmente, fino al manico.

Forse la temperanza naturale; forse la vita all'aria aperta del popolo, le sue rigide abitudini e la sua facilità di arrischiar la vita per questioni personali hanno fatto evolvere questo sistema; forse il suo istinto secolare all'ordinamento amministrativo si è ridestato sotto la spada. Ove si consideri tutta insieme la mole dell'opera loro, si è inclini alla prima di queste opinioni; alla seconda, se si osservino le facce di quei loro generali, quasi cesellate dalla guerra, che fanno ricordare l'impronta dei cammei dei loro antenati sotto l'aquila romana.

L'Italia inoltre ha — rispetto alle altre nazioni

— un assai maggior numero di suoi figli, i quali dalle Repubbliche occidentali, dove si guadagna molto danaro, son ritornati in patria e si sono stabiliti nuovamente nei loro focolari. (Li chiamano *Americani;* hanno sfruttato il nuovo mondo, ma amano il vecchio). La loro influenza è largamente diffusa e, operando sull'agilità della mente e del senso artistico nazionale, rende possibile — mi sembra — una maggiore facilità di invenzioni e di singolari attitudini.

Aggiungete a ciò la coscienza della nuova Italia, creata dai suoi stessi immensi sforzi e dalle sue stesse necessità, e si potrà avere un'idea approssimativa del grande avvenire che è riservato a questa che è la più vecchia e la più giovane fra le nazioni. Con l'economia, col valore, con la temperanza e con un principio saldo e incrollabile si va lontano. Gli Italiani combattono ora come combatte tutta la Civiltà, contro l'anima diabolica dei *Boches*, che conoscono assai meglio di noi Inglesi, perchè furono, una volta, loro alleati. A tale fine essi concentrano, senza risparmio e senza sperpero, tutti i loro sforzi. Ma non si fanno illusioni circa le garanzie di sicurezza necessarie dopo la guerra, senza le quali la loro esistenza non può essere assicurata. Essi combattono anche per queste garanzie, perchè, come i Francesi, sono un popolo logico, ed affrontano i fatti fino al loro compimento. Molte sono le difficoltà generali e particolari che loro si oppongono. Ma l'Italia accetta questi gravami, ed altri ancora, con lo stesso spirito con il

quale affronta gli altipiani incavati di caverne, le montagne, le nevi instabili, le rocce e la fatica inconcepibile che tutto ciò porta ai suoi soldati. Queste sono cose ben dure: ma essa è più dura e resistente ancora.

* * *

Eppure chi mai può intraprendere un viaggio per giudicare le cose? In un albergo, aspettando un treno di mezzanotte, un ufficiale stava parlando di alcune poesie di d'Annunzio, di quelle poesie che effettivamente hanno contribuito a *smuovere le montagne* in questa guerra. Egli ne spiegava un brano, citando Dante. Un vecchio facchino che aspettava i nostri bagagli stava sonnecchiando rannicchiato in una sedia, vicino ad una veranda. Quando afferrò la lunga vibrazione dei versi, i suoi occhi si aprirono, il suo mento si sollevò dallo sparato della camicia, fino a che non parve una civetta appollaiata su una pertica; e rimase così, attento ad ogni verso, mentre il suo piede ne seguiva lievemente la cadenza.

FINE.

INDICE

L'incisione che adorna la copertina raffigura Rudyard Kipling *tra nostri soldati sul fronte dell' Isonzo.*